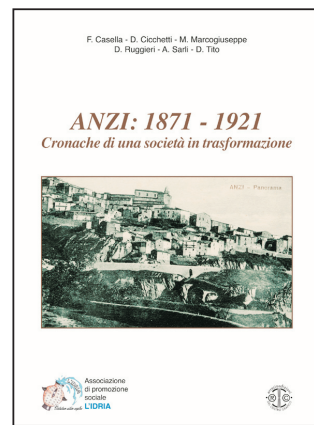


Nell'ambito del progetto "Anzi e gli anziesi nella Grande Guerra", sono stati pubblicati i seguenti volumi:

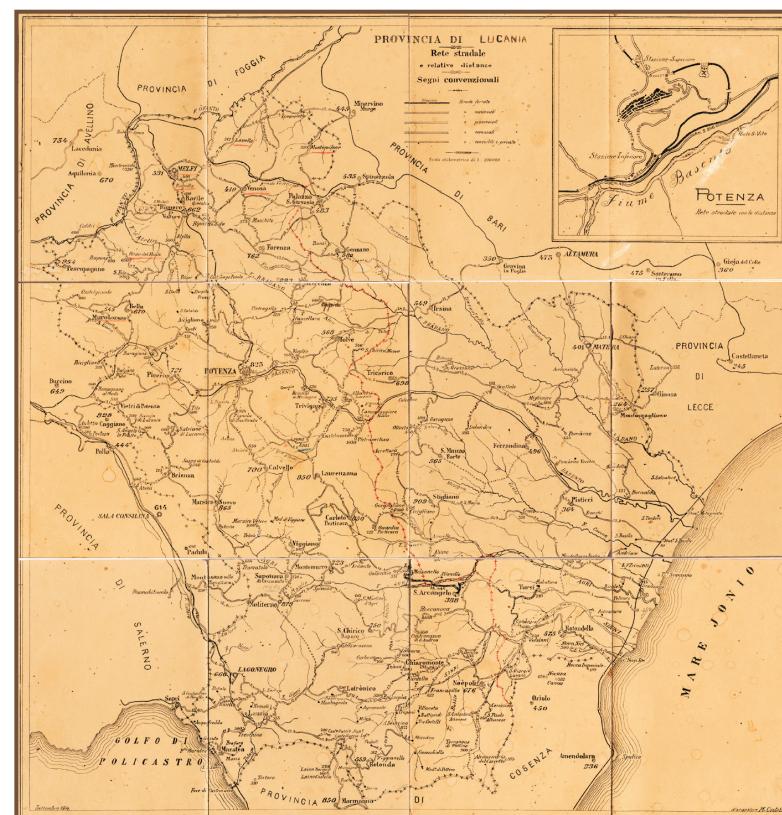


M. Marcogiuseppe - G. Morese
D. Verrastro

Periferie di guerra
La Basilicata e il primo conflitto mondiale: contesti e rappresentazioni

M. Marcogiuseppe - G. Morese - D. Verrastro

Periferie di guerra *La Basilicata e il primo conflitto mondiale: contesti e rappresentazioni*



10,00 Euro

ISBN 8898943357



9 788898 943357

erreci@edizioni



M. Marcogiuseppe - G. Morese - D. Verrastro

Periferie di guerra

La Basilicata e il primo conflitto mondiale: contesti e rappresentazioni



Periferie di guerra.

La Basilicata ed il primo conflitto mondiale: contesti e rappresentazioni

Stampa degli atti del convegno di studio

“La Grande Guerra e le sue rappresentazioni.

Il caso di Anzi e delle aree interne del Potentino (1914-1919)”

Saletta della Ex - Casa Canonica

Via Vittorio Emanuele - Anzi, 9 agosto 2017

in partenariato con la



© 2018 - APS L'Idria - Anzi (PZ)



Casa editrice erreci®edizioni di Rocco Castrignano, Anzi (PZ).

ISBN 978 88 98943 35 7

La responsabilità per i lavori pubblicati nel presente volume rimane esclusivamente dei rispettivi autori, che ne rispondono interamente e legalmente.

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, fotocopie, microfilms, registrazioni o altro) senza il consenso degli autori e dell'editore.

In copertina:

Carta stradale della Basilicata, del 1914, proveniente dall'archivio privato di Franco Casella.

«Il tono fa la musica».

Censura e propaganda durante la Grande guerra nel rapporto tra istituzioni centrali e organizzazioni periferiche

Donato Verrastro

Le guerre moderne non si decidono solo alle frontiere, dagli eserciti che stanno in campo: esse impegnano tutte le risorse materiali e morali dei popoli, di guisa che l'andamento della guerra può essere compromesso non meno dalla pubblicazione degli effettivi militari, dei cannoni e delle munizioni di cui dispongono, che da qualsiasi altro mezzo il quale, con l'enorme rapida diffusione della stampa contemporanea, porti negl'intimi tessuti dell'organismo sociale un'azione dissolvente, o anche soltanto deprimente¹.

Gli studi sulla censura e la propaganda durante il primo conflitto mondiale riguardano, in maniera prossimale, l'analisi di quello che è stato ormai comunemente definito come «fronte interno» di guerra, ovvero di quel complesso contesto interno al regno che fece da supporto all'azione bellica condotta sulle linee di confine. La pluralità degli attuali approcci storiografici, soprattutto nel fiorire della recente stagione di studi (concomitante con le celebrazioni per il centenario della Grande guerra), ha favorito l'approfondimento di questioni e temi finora solo incidentalmente trattati, sacrificati il più delle volte dalle letture militari, politiche o biografiche (in gran parte riguardanti caduti, reduci, profughi, prigionieri e civili).

I diffusi studi sulle diverse realtà territoriali, in gran parte centrati sulle fonti istituzionali degli archivi periferici, hanno consentito di aprire uno spaccato su aspetti solo apparentemente di dettaglio, ma che invece hanno svelato il pieno coinvolgimento delle periferie in un evento bellico che, sempre più a ragione, ha assunto i contorni della «guerra totale». Se infatti in molti casi le nuove ricerche hanno fornito conferme all'accorsata storiografia che finora è stata prodotta sull'argomento, altre volte hanno consentito di rimarcare, quale tratto più interessante, il coinvolgimento dell'intero territorio nazionale, delineando così un perimetro geografico di riferimento opportunamente più ampio, attraverso il quale

¹ Ministero dell'Interno, *Norme e Istruzioni pel Funzionamento del Servizio della Censura durante il periodo di guerra*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1917, p. 8.

è oggi possibile leggere compiutamente quanto le periferie abbiano contribuito alla guerra, fungendo per essa da impalcatura di supporto.

Una storia non solo militare dunque, ma anche della società civile, dei contesti economico-sociali, delle istituzioni, delle realtà produttive e della comunicazione; per molti versi tutti ambiti a loro volta «militarizzati», sebbene profondamente innestati nel tessuto delle comunità periferiche e, per ciò stesso, più prossimi al vissuto dei soggetti coinvolti.

A partire da questa considerazione, si è inteso proporre la ricostruzione di uno dei temi solo apparentemente più marginali, ovvero quello relativo all'attività di censura e propaganda messa in campo in Italia già alcune settimane prima dell'entrata in guerra. Occorre però evidenziare che l'organizzazione della rete di controllo politico-militare era già presente nel Paese: creata nei decenni precedenti, sarebbe stata recepita e potenziata all'interno delle piste strategico-militari dei governi italiani proprio con l'avvio del primo conflitto mondiale. Fin dall'Unità, infatti, è documentata l'esistenza di un servizio di schedatura dei giornali presso il Ministero dell'interno, attraverso cui veniva condotto il monitoraggio dell'orientamento politico delle testate e della loro linea editoriale; si trattava di azioni che, seppur non rivolte espressamente a compromettere la libertà di stampa, miravano al suo «attenzionamento», con un'azione comprensibilmente più incisiva sulle testate d'opposizione.

All'ordinaria funzione di controllo esercitata nell'immediato periodo postunitario italiano, seguì, durante l'età crispina e negli anni della crisi di fine secolo, un graduale e prevedibile inasprimento dell'azione censoria, motivata tanto da una più rigida politica interna, quanto da un clima caratterizzato da diffuse inquietudini politico-sociali².

Fu solo nel primo Novecento, grazie al clima di apertura favorito dal riformismo liberale di matrice giolittiana, che alcune disposizioni sulla censura preventiva subirono un graduale allentamento, per divenire nuovamente stringenti in occasioni straordinarie come la campagna di Libia; la ragion di Stato, alimentata dalle emergenze belliche, aveva reso indispensabile, in quelle circostanze, l'adozione di misure eccezionali di controllo e censura sulla stampa italiana e straniera, estese in quel caso anche alle comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Con l'arrivo degli italiani in Libia, inoltre, si era proceduto, tra il 1911 e il 1912, anche all'apertura di un Ufficio stampa e censura a Tripoli, incaricato di emanare bollettini ufficiali da diffondere tra i corrispondenti di guerra e di censurare la stampa. Al controllo

2 Cfr., tra gli altri, G. Lazzaro, *La libertà di stampa in Italia dall'editto albertino alle norme vigenti*, Milano, U. Mursia & C., 1969; C. Gozzo, *Il regime della stampa in Italia nel primo trentennio del unitario: il divario tra norme legislative e comportamenti reali*, in «Risorgimento», XXVIII, n. 3, 1976, pp. 228-281; A. Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001.

furono sottoposte non solo le pubblicazioni in lingua italiana distribuite in Libia, ma anche le corrispondenze giornalistiche che da lì giungevano in Europa, perlopiù transitanti attraverso il servizio telegrafico e telefonico³. Nel breve torno di anni che separò la campagna di Libia dallo scoppio del primo conflitto mondiale, l'azione censoria su stampa e corrispondenza attraversò fasi di diversa intensità: se sulle prime fu caratterizzata da particolare rigore, già nel 1913 andò progressivamente attenuandosi, per inasprirsi nuovamente nei mesi che precedettero lo scoppio della guerra. Fu proprio allora che il governo Salandra, con sospetta solerzia (dato l'iniziale neutralismo italiano), ripristinò di fatto la pratica del sequestro preventivo (che era stata abolita solo nel 1906⁴), intimando ai prefetti di vigilare contro la possibile divulgazione di notizie ritenute pregiudizievoli per le campagne militari o per il clima politico.

L'atteggiamento iniziale fu quello della consegna del silenzio, con circolari inviate dal Ministero dell'interno ai prefetti che inibivano qualunque dibattito a favore o contro la guerra: la ragione di questa opzione, ovviamente, risiedeva nella febbrile attività delle diplomazie che, nei mesi intercorrenti tra il luglio del 1914 e il maggio del 1915, operarono carsicamente per il posizionamento strategico-politico non solo delle nazioni coinvolte, ma anche – e, diremmo, soprattutto – di quelle che, come l'Italia, erano rimaste in una posizione d'attesa. Nulla, in altri termini, avrebbe dovuto turbare le trattative diplomatiche in corso, ragion per cui si ritenne opportuno rimuovere in massima parte il tema della guerra dal dibattito pubblico. La censura, ovviamente, colpendo la stampa non lasciava indenni il servizio telegrafico e quello telefonico, canali attraverso cui erano trasmesse le corrispondenze giornalistiche.

Durante l'anno di neutralità italiana, dunque, l'azione del Governo Salandra si snodò prevalentemente per mezzo dei prefetti, cercando di esercitare uno stretto controllo attraverso procedure e apparati in parte già precedentemente sperimentati. In particolare, più che censurare, spesso si scelse anche di agire indirettamente, rallentando la trasmissione telegrafica di qualche giorno, in modo da intercettare la corrispondenza potenzialmente lesiva della sicurezza nazionale, ritardarne il recapito e diffonderne il contenuto solo a fatti avvenuti.

Il perfezionamento della normativa sulla censura e l'organizzazione di un servizio decisamente più strutturato si ebbero solo nella primavera del 1915, quando fu ormai chiara l'inesorabilità del conflitto.

3 Cfr A. Fiori, *Il filtro deformante*, cit.

4 Legge 28 giugno 1906, n. 278, *Per l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali*. La pratica del sequestro preventivo, introdotta dall'editto sulla stampa promulgato da Carlo Alberto il 26 marzo 1848, n. 695 e recepita in seguito dalla normativa dallo Stato unitario italiano, aveva riguardato, fino ad allora, la facoltà di procedere al sequestro preventivo di periodici che avessero pubblicato articoli per i quali si fosse configurata un'ipotesi di reato a mezzo stampa.

Il mutevole mondo delle regole

Una regolamentazione più puntuale e capillare del servizio di censura, in equilibrio costante tra esigenze di Stato e rispetto di libertà personali e collettive legate al diritto all'informazione, si ebbe gradualmente nel tempo e fu legata, innanzitutto, alla necessità di non rivelare informazioni logistiche e strategiche ai nemici che, attraverso lo spionaggio diffuso (condotto soprattutto grazie ai servizi austro-ungarici e tedeschi), cercavano di carpire informazioni preziose per prevenire o anticipare operazioni militari. Non erano sporadiche, infatti, circolari ministeriali che tendevano a contenere il rischio di diffusione, più o meno intenzionale, di informazioni riguardanti il dislocamento di truppe, la loro composizione o i piani strategici stabiliti dai comandi centrali e locali. Un caso sintomatico fu quello relativo a una disposizione inviata dalla Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno nel gennaio del 1916, con cui si sollecitava un controllo stretto dei militari in licenza, i quali andavano istruiti affinché non rivelassero, in ambito familiare (tendenza evidentemente diffusa), notizie relative a fatti di guerra⁵. I soldati, infatti, con i loro spostamenti tra il fronte di guerra e le periferie d'origine, divenivano inconsapevolmente vettori di informazioni che sarebbe stato invece opportuno tenere riservate. Disposizioni, questioni disciplinari, piani operativi, condizioni di vita e abitudini quotidiane, sorti di commilitoni, non andavano assolutamente raccontati nel tempo trascorso in licenza presso le proprie famiglie, poiché sarebbero potuti giungere alle orecchie di potenziali spie o, peggio ancora, sgranare la rete del consenso alla guerra su cui poggiava lo spirito pubblico.

E proprio la sua tenuta fu l'altra questione che motivò la necessità di controllare la qualità e la quantità delle informazioni circolanti; alla giusta e comprensibile riservatezza richiesta riguardo alle notizie di carattere militare, fece subito riscontro il bisogno di tenere alta la temperatura del consenso pubblico riguardo al conflitto. Era chiaro che l'*idem sentire* costituiva una delle armi più efficaci di cui avvalersi

5 Cfr. Comunicazione ai prefetti del Regno da parte dell'Ufficio riservato della Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, a firma di Antonio Salandra, al tempo anche capo dell'Esecutivo, del 15 gennaio 1916, prot. n. 963, avente a oggetto *Notizie allarmanti diffuse da militari in licenza* (ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 473, fasc. 134). La disposizione recitava: «Mi risulta che, non ostante le vive raccomandazioni fatte dal Comando Supremo del R. Esercito ai militari partenti in licenza invernale, affinché tenessero alto lo spirito pubblico nel paese e concorressero ovunque a mantenere salda la fede nel successo finale della nostra impresa, taluni di essi, per incoscienza e per leggerezza, diffondono notizie allarmanti o inopportune, esagerando le difficoltà della guerra, le perdite per combattimenti e per contagi, i disagi della vita di trincea etc. Mentre il Comando Supremo ha interessato l'Arma dei RR.CC. perché si chiamino responsabili i locali comandi dei RR.CC. qualora venga a risultare che in qualche luogo siano diffuse tali notizie senza che ne siano stati denunciati i propalatori, per mia parte prego le SS.LL. di rendere noto alle dipendenti Autorità di P.S. che saranno anche esse tenute responsabili della mancata denuncia di tali propalazioni, che ricadono sotto la sanzione del Decreto luogotenenziale del 20 giugno 1915 n. 885, avvertendolo che, all'occorrenza, non esiterò a provocare a loro carico la sanzione dell'art. 180 Codice Penale, indipendentemente dalle misure disciplinari che saranno del caso».

per combattere una guerra che, nel volgere di pochi mesi, si sarebbe trasformata in uno scontro pressoché globale: era necessario che le famiglie sostenessero i soldati, che le donne rimanessero vicine ai propri uomini, che le madri incoraggiassero i figli, che la società civile cooperasse per sostenere lo sforzo bellico, magari collaborando alla realizzazione di indumenti o all'assistenza agli orfani e alle vedove, assicurando così una rete di tenuta all'intera macchina bellica. Questo scopo si sarebbe potuto raggiungere sostanzialmente con due misure, fin da subito adottate dalla censura: innanzitutto evitando o limitando il più possibile la diffusione di informazioni che avrebbero potuto deprimere lo spirito pubblico e, in second'ordine, favorendo la circolazione di notizie positive, in molti casi artatamente create per stimolare la motivazione e l'impegno dei singoli. È proprio per questo che è stato opportunamente osservato quanto «nel corso della guerra la vera novità, più che nella censura in sé, stava semmai nel suo opposto propositivo, nella valorizzazione massima della propaganda patriottica, con la quale si compiva il nesso fra divieto delle informazioni e sollecitazione positiva dell'opinione pubblica»⁶. Il controllo delle informazioni permetteva, insomma, di «“anestetizzare” l'animo della gente comune, a evitare a un Paese già prostrato le emozioni forti che gli avrebbero dato gli avvenimenti se li avesse conosciuti nella loro brutale realtà»⁷.

L'«arma» indispensabile per disciplinare l'informazione pubblica e, al tempo stesso, organizzare la rete delle istituzioni competenti per materia dislocate su tutto il territorio nazionale, fu l'articolata normativa emanata tra il 1915 e il 1919, ovvero tra l'ingresso dell'Italia in guerra e lo smantellamento dell'intero apparato di controllo alla fine del conflitto⁸. Fu con particolare solerzia, infatti, che, prim'ancora della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria del 23 maggio 1915, furono emanate disposizioni che, sottraendo all'attività legislativa ordinaria del Parlamento temi come la difesa economica e militare dello Stato o la restrizione delle libertà di informazione sulle operazioni militari, riconobbero poteri straordinari al Governo: si trattò, nello specifico, della Legge 21 marzo 1915, n. 273, *Portante provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato* e del Regio decreto 28 marzo 1915,

6 A. Fiori, *Il filtro deformante*, cit., p. XII.

7 Ivi, p. 458. Fiori, al riguardo, propone un richiamo più che opportuno alle analisi di Mosse, specificatamente in relazione all'«incontro con la morte di massa» e ai processi di elaborazione collettiva attraverso la sua «banalizzazione» (cfr. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990).

8 Per una ricostruzione puntuale della normativa finalizzata alla riduzione dei diritti di libertà, si rimanda, tra gli altri, all'essenziale testo di G. Procacci, *La limitazione dei diritti di libertà nello Stato liberale: il piano di difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai “nemici interni” (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, tomo 1, pp. 601-652 e la efficace scheda curata da V. Verrastro, *La guerra e la sospensione dei diritti di libertà*, in V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio, *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande guerra nei documenti d'archivio*, Lagonegro, Zaccara, 2015, pp. 114-115.

n. 313 *Che vieta la pubblicazione di notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato*⁹. I due provvedimenti, che semplicemente attraverso la successione cronologica dimostrano come la preparazione dell'entrata in guerra fosse stata antecedente finanche alla sottoscrizione del Patto di Londra, avvenuta notoriamente il 26 aprile successivo, retrodatano la scelta interventista ai primi mesi del 1915, quando lo Stato iniziò a preparare l'impianto normativo che, disponendo le prime restrizioni di libertà, avrebbe assicurato il controllo del «fronte interno» del Paese.

In un contesto osmotico tra la normativa penale militare e quella civile adottata in stato di necessità si collocò la Legge 22 maggio 1915, n. 671, *Riflettente il conferimento al Governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra*; il provvedimento, emanato poche ore prima della dichiarazione di guerra, segnò il dirompente atto di avvio delle ostilità. Si trattò, infatti, della sospensione di fatto delle usuali procedure politico-istituzionali e dell'attribuzione al Governo dei «pieni poteri»¹⁰.

Il 23 maggio 1915 fu emanato il Regio decreto n. 675, recante *Disposizioni per la stampa*, a cui seguirono i contestuali decreti n. 688 (*Riguardante la censura telegrafica, telefonica e radiotelegrafica in caso di circostanze straordinarie*) e n. 689 (*Riguardante la censura postale in caso di circostanze straordinarie*): riconoscendo carattere di straordinarietà al difficile momento attraversato dal Paese, si intervenne pesantemente per il controllo del suo intero sistema informativo e comunicativo.

La macchina era dunque pronta per controllare in maniera puntuale la diffusione delle informazioni relative ai fatti di guerra¹¹; se, però, la normativa fino ad allora

9 È utile segnalare, nel corso della fase preparatoria del conflitto, che nella stessa data fu emanato il Regio decreto 28 marzo 1915, n. 313, *Che estende alle colonie le disposizioni del decreto il quale vieta la pubblicazione di notizie concernenti materie militari*.

10 Con detto provvedimento, come ha acutamente osservato Carlotta Latini, si volle in realtà «reprimere lo spionaggio formulando nuove fattispecie di reato e stabilendo che per via di decreto delegato il governo potesse creare nuove sanzioni» (Cfr. C. Latini, *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 5/6, dicembre 2006, p. 73). Nello stesso articolo, la Latini rimanda anche all'analisi formulata da M. Sbriccoli in *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal Programma di Carrara al Trattato di Manzini*, in «Quaderni Fiorentini», 2, 1973, pp. 607-702, secondo cui la legge 273/1915 rappresentò «uno degli ultimi episodi pre-fascisti di uso apertamente politico del diritto penale».

11 Un ruolo di rilievo per la gestione della comunicazione pubblica fu rivestito dall'Agenzia Stefani, fondata a Torino, su iniziativa di Cavour, nel 1853. Fonte della comunicazione di Stato, fu l'organo ufficiale di informazione dei comandi militari durante la guerra di Libia e la Prima guerra mondiale. A partire dal 1924, sotto la direzione di Manlio Morgagni, ex amministratore del *Popolo d'Italia*, fu l'agenzia che curò la comunicazione ufficiale del regime fascista. Per un approfondimento sulla storia della Stefani si rinvia a S. Lepri, F. Arbitrio, G. Cultrera, *L'Agenzia Stefani da Cavour a Mussolini. Informazione e potere in un secolo di storia italiana*, Firenze, Le Monnier, 2001.

adottata si sostanzialmente prevalentemente nell'affidamento all'esecutivo di poteri straordinari, tra cui quelli di censura (mediante i terminali prefettizi nei territori periferici dichiarati in stato di guerra), occorreva ancora disciplinare la natura e l'organizzazione territoriale degli uffici deputati al controllo, soprattutto perché bisognava ridurre il più possibile il rischio di applicazioni arbitrarie.

Questioni aperte a cui si sarebbe messo mano con provvedimenti progressivi adottati nei mesi seguenti: nel frattempo, però, le armi cominciarono a sparare.

Censurare per vincere: «Una legge di minima armonia»

Stabilite la *ratio* e le finalità della censura, rispondenti al bisogno di riservatezza e di tutela dello spirito pubblico, occorreva progressivamente disciplinarne l'applicazione. Alla più puntuale definizione di un «corretto agire» si giunse solo nel 1917, quando fu dato alle stampe il manuale che, fondando sull'esperienza già maturata da qualche anno, nel ribadire la straordinarietà di un'azione preventiva su stampa e corrispondenza in tempo di guerra, forniva indicazioni procedurali più precise per l'esercizio di una pratica che, come spesso accade nella trattazione di materie che richiedono l'assunzione di valutazioni discrezionali, aveva fatto registrare difformi applicazioni nelle sedi periferiche¹². Si era consapevoli di essere nel periodo in cui «un popolo è impegnato nel formidabile cimento da cui la propria esistenza dipende»¹³ e questo mutava l'ottica dell'azione censoria, che da sanzionatoria, ovvero operativa solo dopo l'accertamento della violazione, diveniva preventiva, con interventi di controllo coatto finalizzati ad anticipare l'eventuale consumazione di un reato.

Le prescrizioni trattavano innanzitutto le questioni di ordine militare, come il divieto di diffondere informazioni su: movimenti degli eserciti o posizionamento delle truppe; armamenti, equipaggiamenti e approvvigionamenti; lavori di preparazione e costruzione di cose occorrenti alla difesa; carriere militari e conferimento di incarichi; numero di feriti, morti e prigionieri (soprattutto su questi ultimi sarebbe calato il velo dell'onta pubblica, suggellata dalla coltre di un silenzio che ha nascosto le loro storie per molti anni dopo la guerra). La questione di fondo era, in ultima analisi, quella di impedire la rivelazione di informazioni utili al nemico, compresa l'anticipazione di operazioni militari in corso di attuazione o in via di preparazione e di evitare che le notizie attinenti alla guerra potessero destare nell'opinione pubblica

12 Cfr. Ministero dell'Interno, *Norme e Istruzioni per il Funzionamento del Servizio della Censura durante il periodo di guerra*, cit.

13 Ivi, p. 6.

«apprensioni pericolose, o suscitare ingiustificate illusioni»¹⁴: non avvantaggiare il nemico, dunque, ma neanche deprimere lo spirito pubblico, declinato in termini di «resistenza morale del Paese»¹⁵. Per raggiungere tale scopo, pertanto, sul piano concettuale non si esitava a ritenere opportuna la diluizione del dissenso, giustificata dalla ragione di Stato:

Anche i temi più ardui e delicati possono essere trattati in maniera serena ed obiettiva, di guisa che il lettore si trovi dinanzi ad una serena opinione, la quale, inoltre (e qui sta l'essenziale), nelle forme della sua manifestazione si riveli rispettosa delle necessità in cui il Paese si trova e degli alti interessi della Patria, i quali vogliono la fusione di tutte le forze, comprese quelle dei dissenzienti. La guerra è essenzialmente atto di collettività, di fronte ad essa gli atteggiamenti individuali debbono fondersi, i dissensi iniziali o teorici subordinarsi alla indispensabile fusione delle volontà e delle forze di ognuno¹⁶.

Passando dai contenuti alla forma, il manuale richiamava al giusto uso dei toni nella redazione dei testi, poiché si comprendeva molto bene quanto l'impiego di un codice più o meno enfatico potesse sortire effetti diversi sull'opinione pubblica. La forma, in tempo di censura, coincideva con la sostanza, e le disposizioni al riguardo si facevano piuttosto esplicite:

Per riassumere in poche parole il criterio che deve servir di guida al censore, io richiamerò il ricordo di un motto volgare ma espressivo: cioè che “il tono fa la musica”. A parità di temi trattati e, persino, a parità di argomenti adoperati, una pubblicazione può ritenersi permessa o vietata, secondo che l'intonazione generale di essa e l'intimo spirito che la pervade avvertano il vigile senso del revisore dei pericoli che la pubblicazione stessa può contenere per ciò che riguarda l'altissimo interesse, che deve ad ogni costo essere tutelato¹⁷.

Le indicazioni si dettagliavano progressivamente, giungendo a suggerire, sempre per non arrecare «pregiudizio all'interesse nazionale della guerra», di provocare lo «scotimento della fiducia nelle autorità civili dello Stato» e ridurre al minimo «l'eccitazione, l'inasprimento degli urti tra i partiti politici», il cui confronto,

14 Ivi, p. 8.

15 Ivi, p. 10.

16 Ivi, p. 11.

17 Ivi, p. 13.

magari mediato dalla sapiente penna dei giornalisti, sarebbe dovuto apparire come improntato a «una legge di minima armonia»¹⁸. L'intera trattazione partiva dal presupposto che un confronto politico acro, amplificato dal tono mediatico solenne di certa stampa poco accorta e non allineata, avrebbe potuto far deflagrare scontri sociali, politici e ideologici, col rischio di innescare una spirale reazionaria che avrebbe potuto condurre il Paese sull'orlo di una guerra civile. I timori manifestati dal Governo per l'eventuale cedimento del fronte interno (a cui cercavano di porre argini soprattutto il Ministero dell'interno e quello della Guerra) sganciavano la censura dal suo obiettivo primario, ovvero quello di impedire la divulgazione di notizie di carattere militare, perché fosse funzionale, attraverso l'emanazione di norme esplicative, all'opera di "catechizzazione" dei megafoni mediatici, i quali andavano allineati con la strategia di Stato.

È nel solco di un sistema di controllo strutturato per questi scopi che si riesce a comprendere come e perché i giornali risultassero mutilati di intere corrispondenze: erano le famose colonne bianche, mute testimoni di stralci sì violenti, ma a loro modo ugualmente eloquenti. Per questa ragione, nello stesso manuale si richiamava l'attenzione dei censori a un impiego razionale dell'oscuramento degli articoli, evitando mutilazioni frammentarie che, compromettendone l'integrità, rischiavano di sortire effetti contrari allo scopo da raggiungere: in quei casi, si suggeriva piuttosto di scegliere direttamente se consentire per intero la pubblicazione o vietarla del tutto.

L'esercizio della censura nelle periferie: il caso della Provincia di Basilicata

Anche l'alberatura istituzionale attraverso cui esercitare il controllo, gerarchicamente organizzata tra centro ministeriale e uffici periferici, fu definita proprio nei mesi della neutralità, a conferma del fatto che l'intervallo di tempo intercorso tra l'inizio del conflitto europeo e l'entrata in guerra dell'Italia sia stato denso di una febbrile attività organizzativa.

Con una riservatissima urgente del 19 maggio 1915, il primo ministro con *interim* all'Interno Antonio Salandra dettò ai prefetti del Regno le linee del controllo sulla stampa per proteggere la riservatezza delle «future» operazioni militari, le scelte politiche in tema di guerra e il consenso interno rispetto al sacrificio bellico¹⁹; il tono delle disposizioni, fermo restando l'uso frequente di

18 Ivi, pp. 13-15.

19 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 100, Riservatissima-Urgente del 19 maggio 1915 inviata dal Ministero dell'interno ai prefetti del Regno, avente a oggetto *Revisione preventiva della stampa*.

un prudente condizionale rispetto a quello che sarebbe potuto accadere nel breve periodo (la dichiarazione di guerra, infatti, sarebbe stata consegnata solo quattro giorni dopo), richiamava l'attenzione dei prefetti sulla natura «confidenziale» delle avvertenze, con le quali il Ministero annunciava l'eventuale – seppur molto probabile – approntamento nell'immediato futuro di un servizio di «revisione preventiva» della stampa in generale e dei quotidiani in particolare. Le direttive, in questa prima fase, erano già allineate con quella che sarebbe poi stata la natura del servizio negli anni della guerra. Innanzitutto si affidava l'organizzazione degli uffici alla cura di prefetti e sottoprefetti; si raccomandava la selezione di personale esperto in giornalismo (preferibilmente scelto tra i funzionari dello Stato) gradito, degno di fiducia e dotato di intelligenza e tatto; si disponeva la revisione degli stampati o delle bozze di stampa, seguita dalla successiva verifica dell'avvenuta revisione secondo le indicazioni della censura; si raccomandava la sospensione della testata che fosse incorsa per due volte nel sequestro per violazione delle disposizioni di legge; si sollecitava la rapidità e la regolarità nell'esercizio del servizio di revisione.

Tra le righe della disposizione (peraltro richiamata più volte anche nelle circolari successive) si percepisce la necessità di non aprire un fronte di scontro con la stampa, prevenendone conflitti e tensioni: ovviamente, pur raccomandandosi per un controllo stringente e rigoroso, le si riconosceva un ruolo particolarmente incisivo per la tenuta del fronte interno. In riferimento ai «criteri per funzionamento del servizio», infatti, il Ministero precisava che sarebbe stato opportuno «usare nei rapporti con i giornalisti la più grande e costante cortesia, non trascurandone, anzi ricercandone i consigli in tutto ciò che [potesse] servire ad agevolare l'adempimento dei comuni doveri, ed ispirandosi costantemente al criterio di mantenere con la stampa i migliori rapporti e di ottenerne con la persuasione l'arrendevolezza».

La censura sulle notizie, pertanto, nel privilegiare innanzitutto le informazioni di carattere militare²⁰, non trascurava di porre l'accento anche sulle «inopportune esagerazioni o esaltazioni di singoli avvenimenti o degli atti di singoli ufficiali o soldati», se non eccezionalmente e previa approvazione autorizzate dagli uffici di revisione, del Governo o delle autorità militari, per fatti avvenuti da almeno dieci giorni: era la consuetudine di giocare sui ritardi nella pubblicazione delle notizie per smontarne i rischi potenziali. Particolarmente significativa era l'indicazione riguardante il divieto di pubblicare notizie sgradite alle nazioni alleate o critiche «ingiuste» verso quelle neutrali. Tuttavia, si dichiaravano inammissibili: dubbi o

20 Al riguardo, la circolare richiamava le disposizioni prescrittive del già citato Regio decreto n. 313 del 28 marzo 1915, vietanti la pubblicazione di notizie relative alla difesa dello Stato.

giudizi negativi sulla lealtà dell'Italia o sulla legittimità delle sue scelte; la sfiducia nel successo finale dell'azione diplomatica e militare del Paese; il turbamento dell'importanza rivestita dagli interessi e dalle aspirazioni nazionali; l'insinuazione del dubbio sulla solidarietà patriottica di cittadini o di partiti politici; la svalutazione dell'opera politica e diplomatica del Governo (che viceversa si intimava di sostenere); l'uso di un linguaggio poco dignitoso verso i nemici (virtù dei popoli forti) e l'incentivazione di una guerra condotta barbaramente (pratica da popoli incivili). In conclusione, la circolare disponeva di seguire e applicare le norme con «fermezza ma anche con molto garbo, avendo riguardo alle condizioni locali dello spirito pubblico ed alla importanza ed al lealismo dei singoli giornali e pubblicisti». Quanto al materiale censurato, invece, si raccomandava il loro inoltro al Ministero della guerra, in quanto ritenuto potenzialmente utile per carpire informazioni importanti e per consentire l'adozione di provvedimenti repressivi nei riguardi di chi le avesse divulgate²¹: controllare non solo per censurare, dunque, ma anche per governare attentamente le strategie di guerra e i processi di stratificazione del consenso.

Il 24 maggio segnò l'ingresso ufficiale dell'Italia nel conflitto: il prefetto di Potenza Adolfo Cotta²², in risposta al telegramma del giorno precedente con cui Salandra aveva disposto l'organizzazione degli uffici censura nelle province del Regno, nell'accusarne l'avvenuta ricezione assicurava che la sede del servizio sarebbe stata quella dell'ufficio telegrafico centrale della città²³. Nella stessa giornata, il Cotta impartiva al Direttore provinciale delle poste e telegrafi le disposizioni di rito. La censura preventiva della posta in entrata, in uscita o in transito nella provincia fu dunque affidata al controllo dell'autorità politica locale, composta da Prefettura e sottoprefetture, secondo una ripartizione territoriale decisa dal prefetto e ricalcante i già esistenti circuiti postali di competenza. Le disposizioni in materia prescrivevano, per «conciliare le esigenze di censura con quelle del servizio telegrafico», che fosse previsto un unico ufficio per ciascuna provincia (sotto la direzione e la vigilanza del prefetto), prevedendo, ove necessario e laddove la concentrazione dei telegrammi nell'unico ufficio del capoluogo provinciale avesse rischiato di ingolfare il servizio telegrafico territoriale, di delegare anche

21 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 100, Telegramma inviato dal capo di Gabinetto del Ministero dell'interno – Ufficio stampa, ai prefetti del Regno il 3 settembre 1916, prot. n. 477 B.V.

22 La Provincia di Basilicata era ripartita in quattro circondari, Potenza, Matera, Melfi e Lagonegro. Potenza era sede della Prefettura della provincia, mentre negli altri tre centri lucani avevano sede le omonime sottoprefetture.

23 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99, Telegramma spedito dal prefetto di Potenza al Presidente del Consiglio dei Ministri il 24 maggio 1915.

alle sottoprefetture tale compito²⁴. In sostanza era quello che rischiava di accadere proprio nella provincia lucana, dove pressoché tutte le linee postali facevano capo a Potenza, riversando sull'ufficio censura del capoluogo gran parte del servizio telegrafico locale.

Per l'esercizio della censura sui telegrammi ricevuti o inviati da prigionieri di guerra, invece, la competenza era demandata allo specifico ufficio denominato *Reparto censura militare dei prigionieri di guerra ed internati* di Roma²⁵.

Una scorsa ai criteri di selezione degli addetti, nonché ai rispettivi profili professionali, consente di comprendere alcuni tratti della natura e della qualità del servizio prestato; il funzionamento dell'ufficio di Potenza, come comunicato dal prefetto al direttore provinciale delle Poste e telegrafi, fu affidato alla turnazione del cav. Salvatore Meli (funzionario del Ministero di agricoltura industria e commercio²⁶ e capo dell'Ufficio del Commissariato civile²⁷), del cav. Cappuccilli Domenico²⁸ (funzionario del Ministero di agricoltura industria e commercio e addetto del Commissariato civile)²⁹, dell'avv. Alfredo Mandarini (consigliere di Prefettura), del sign. Antonino Tripepi (archivista provinciale) e del dott. Mario De Goyzueta, consigliere aggiunto di Prefettura³⁰.

Come personale militare, l'Ufficio comando del Presidio di Potenza designava in qualità di componenti della Commissione per la censura telegrafica, il maggiore Vincenzo Pellegrini e i tenenti Catenacci e Santoro³¹, subito sostituiti, dopo qualche

24 Cfr. ivi, telegramma n. 3963 del 29 maggio 1915, recante la circolare n. 17779, inviato dal ministro Salandra ai prefetti del Regno.

25 L'ufficio aveva sede nella capitale, in via Valadier n. 1.

26 Altrove è menzionato come funzionario del Ministero dei lavori pubblici.

27 Il Commissariato civile per la Basilicata fu un'istituzione speciale operativa a Potenza dal 1904 al 1924 e incaricata di dare esecuzione alla legge speciale 31 marzo 1904, n. 140, comunemente nota come legge Zanardelli (cfr., in proposito, D. Verrastro, *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali. 1904-1924*, Bologna, Il Mulino, 2011). Il Mieli sarebbe stato sostituito, nel 1916, dal consigliere di Prefettura Michelangelo Parmigiani (si veda la Comunicazione del prefetto di Potenza al Ministero Interni, Divisione Prima, n. 739 del 9 aprile 1916, avente a oggetto *Funzionamento dell'ufficio di censura*, in ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99), a sua volta sostituito, nel novembre dello stesso anno, dal viceprefetto di Potenza, cav. Romualdo Cirilli (cfr. ivi, nota al Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio stampa, prot. n. 2666 del 6 novembre 1916).

28 Altrove è riportato Cappuccilli.

29 Il cavalier Cappuccillo fu sostituito, nel 1916, da Telesca Francesco, applicato addetto all'ufficio di Gabinetto della Prefettura di Potenza, come da Comunicazione del prefetto di Potenza al Ministero Interni, Divisione Prima, n. 739 del 9 aprile 1916, avente a oggetto *Funzionamento dell'ufficio di censura*, in ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99.

30 Cfr. ivi, Comunicazione del Prefetto di Potenza al Direttore provinciale di Poste e telegrafi di Potenza del 24/5/1915, n. 1639. Il De Goyzueta, poiché successivamente nominato regio commissario della disciolta amministrazione comunale di Bella, sarebbe stato sostituito dal consigliere di Prefettura, cav. dott. Domenico Campanelli, a far data dal 1 marzo 1917 (cfr. nota del prefetto al Ministero dell'Interno, senza protocollo, del 5 marzo 1917).

31 Cfr. ivi, Comunicazione del comandante del Presidio militare di Potenza al prefetto della città del 27/5/1915 (senza protocollo), avente a oggetto *Presentazione di ufficiali*.

giorno, dal tenente colonnello Michele Laurini³² e dai capitani Maurizio Camporota e Giovanni Giannini³³.

La questione relativa all'impiego di ufficiali per il servizio di censura fu nel tempo oggetto di attenta revisione: alla fine del 1916, infatti, le competenze sul distacco di militari presso detti uffici furono trasferite dai comandi territoriali alla Direzione generale del Ministero della guerra³⁴; atto conseguente, pertanto, fu la deliberazione di detto ministero, basata su esigenze militari e su comprensibili ristrettezze di bilancio, con cui si procedette all'opera di razionalizzazione del numero di militari impiegati in detti uffici, che nel caso di Potenza portò alla riduzione a una sola unità, individuata nel sottotenente Giuseppe Paglilla, selezionata tra i sottotenenti di milizia territoriale di classe anziana³⁵.

Il turno di servizio della censura copriva le 24 ore, con un solo intervallo tra le 3 e le 6 del mattino (solo nel 1917 sarebbe stata introdotta una sospensione dalle 22 alle 9.30), durante il quale era inibita la trasmissione dei telegrammi ordinari privati; quelli aventi carattere di urgenza, invece, erano conservati in busta chiusa e portati per il visto al domicilio dell'archivista Triepi.

La censura preventiva sulla stampa, invece, veniva prevalentemente svolta dal prefetto di Potenza, coadiuvato dal suo vice, il cav. Valle, nonché dai sottoprefetti dei tre circondari³⁶, ciascuno per la zona di propria competenza: la decisione di non nominare personale specifico per la censura sulla stampa, più volte presente nelle carte d'archivio, si giustificava con la scarsa presenza di stampa periodica nella provincia (i quotidiani erano pressoché inesistenti), circostanza che limitava l'attività di censura al mero, ma capillare, controllo del servizio telegrafico.

In sede di primo bilancio dell'attività svolta dagli uffici periferici di censura

32 Il tenente colonnello di Riserva Laurini cav. Michele, in data 27 giugno 1916, dichiarato permanentemente inabile ai servizi della riserva, sarebbe stato collocato in congedo per riforma. Presso l'Ufficio di censura della città di Potenza fu inizialmente proposto per la sostituzione il tenente colonnello Bellofatto cav. Vittorio (cfr. *ivi*, disposizione di collocamento in congedo per riforma del Comando della Divisione militare di Bari, prot. n. 4764 del 27 giugno 1916 e nota di sostituzione dell'Ufficio Comando del Presidio militare di Potenza, prot. n. 86 Riservato, del 17 giugno 1916) ma, a causa della sua indisponibilità, in quanto addetto ad altro ufficio militare, si procedette alla nomina del sottotenente Davide Messoro (cfr. *ivi*, nota dell'Ufficio Comando del Presidio militare di Potenza, prot. n. 134 Riservato, del 18 luglio 1916, avente a oggetto *Ufficiale da destinarsi alla censura*). Anche il Messoro sarebbe stato a sua volta sostituito, nell'ottobre successivo, dal sottotenente Giuseppe Paglilla, (cfr. *ivi*, nota del Prefetto al Ministero dell'Interno, Gabinetto, Ufficio stampa, prot. n. 2303 del 4 ottobre 1916).

33 Cfr. *ivi*, Comunicazione del Comandante del Presidio militare di Potenza al prefetto della città del 31/5/1915, prot. N. 176RS, avente a oggetto *Ufficiali destinati a far parte della Commissione per la censura telegrafica*.

34 Cfr. Circolare Ministero della guerra n. 10159 G del 4 novembre 1916.

35 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99, espresso del prefetto di Potenza al Ministero dell'interno del 26 dicembre 1916 (senza protocollo).

36 Per Lagonegro il cav. dott. Giuseppe Rogges, per Matera il cav. dott. Pietro de Francisci e per Melfi il cav. dott. Alberto Oddone.

telegrafica e di revisione preventiva sulla stampa, nel luglio del 1916 il ministro dell'Interno Orlando richiamava l'attenzione dei prefetti sulla necessità di selezionare personale «idoneo per il delicato servizio che [avrebbe dovuto] disimpegnare (...) a cui [occorreva] preporre, come facilmente si comprende[va], uno scelto personale, che, per grado di cultura, posizione sociale, tatto ed avvedutezza [avesse dato] ogni garanzia di affidamento»³⁷. Nel sottolineare quanto queste prescrizioni fossero spesso disattese da molte prefetture, il ministro richiamava anche l'opportunità di contenere le spese mediante l'erogazione «con misura», date le difficili condizioni del momento, delle indennità corrisposte ai revisori. È evidente come per un verso il servizio fosse percepito come strategico per la difesa della patria in tempo di guerra (circostanza che rendeva particolarmente necessaria una selezione qualitativa, prim'ancora che quantitativa, del personale da destinare alla censura), mentre per l'altro risultava impegnativo per lo Stato sul piano finanziario.

La circolare, però, annunciava tra le righe anche l'avvio di una sorta di approfondimento ispettivo in relazione alla corretta applicazione delle disposizioni impartite negli uffici territoriali: nel caso dell'Ufficio di censura della Provincia di Basilicata, il Ministero, infatti, dopo pochi giorni, espresse riserve sull'impiego di due unità di personale: si trattava di Francesco Telesca, di cui si contestava l'idoneità al servizio (in quanto proveniente da un grado che si riteneva non offrisse garanzie in termini di capacità effettive rispetto alle funzioni affidategli) e di Antonino Tripepi, riguardo al quale, non solo non si riscontravano capacità e competenze specifiche in relazione al ruolo svolto, ma si contestavano anche le indennità corrispostegli, pari a L. 110, ritenute eccessive rispetto agli altri componenti dell'ufficio, dirigente compreso, che non superavano il compenso di L. 85³⁸. Va anche ricordato, però, che al personale distaccato presso l'ufficio censura era applicato il cosiddetto contributo del «centesimo di guerra», aggiunto alla già prevista aliquota d'imposta, nella misura di L. 0,375. Nel caso di soggetti i cui redditi risultavano già «colpiti» da ricchezza mobile, il contributo di guerra era applicato nella misura dell'1%.

Ai rilievi sollevati, il nuovo prefetto Giovanni Urbani de Gheltof rispondeva confermando la propria fiducia nel personale destinato al servizio (tra l'altro nominato dal suo predecessore), rimarcandone la professionalità acquisita in adeguati percorsi formativi, il possesso dei necessari requisiti culturali e l'abnegazione e il rigore dimostrati nell'esercizio delle rispettive mansioni. In ultimo, non si mancava di

37 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99, Nota ai prefetti del Regno da parte del Ministero dell'Interno, Gabinetto di S. E. il ministro, del 13 luglio 1916, prot. n. 16/AG, avente a oggetto *Costituzione degli Uffici di censura telegrafica e di revisione preventiva sulla stampa*.

38 Cfr. *ivi*, nota del Ministero dell'Interno, Gabinetto di S. E. il ministro, Ufficio stampa al Prefetto di Potenza, del 27 novembre 1916, prot. n. 1082.B.II.51, avente a oggetto *Ufficio censura*.

sottolineare come la ridotta disponibilità di personale negli uffici di Prefettura non ne consentisse, tra le altre cose, la sostituzione³⁹.

Con Decreto luogotenenziale 19 novembre 1918, n. 1709, fu disposta l'attenuazione del controllo, fino alla sua totale abolizione, in relazione però alle sole notizie politiche (dunque non militari), stabilita con Decreto luogotenenziale 19 giugno 1919, n. 1021, voluto da Nitti.

Nel 1918, l'Ufficio censura della Provincia fu anche trasferito presso la sede della Prefettura di Potenza e risultò composto dal dott. Alfredo Madarini, dai cavalieri Gaetano Cera, Domenico Campanelli, Luigi D'Armiento, Antonino Tripepi. Le disposizioni sulla turnazione, stabilite dal vice prefetto, prevedevano una puntuale pianificazione del servizio, che nello specifico veniva così organizzato: «i telegrammi da sottoporsi a censura dovranno essere recapitati e consegnati personalmente ai funzionari di turno: 1) dalle 9 alle 12 e dalle 14,30 alle 20 in Prefettura; 2) dalle 12 alle 14 in tutti i giorni feriali nell'ufficio del Cav. Tripepi; 3) dalle 20 alle 22 nell'abitazione dei funzionari di cui sopra (*Mandarini, Cera, Campanelli, D'Armiento, Tripepi, con turnazioni stabilite trimestralmente, ndr*); 4) dalle nove alle 22 di tutti i giorni festivi nell'abitazione o nell'ufficio del Cav. Tripepi»⁴⁰. La risposta della censura alle emergenze di guerra trovava un punto di caduta nell'equilibrio individuato tra il lavoro svolto in ufficio e quello prestato a domicilio: si riuscì in tal modo a tener conto tanto delle esigenze strategiche soddisfatte dal servizio, quanto delle ristrettezze di bilancio (che non avrebbero consentito l'apertura ininterrotta dell'ufficio) in tempo di guerra.

Il primo aprile 1919, il ministro delle Colonie Gaspare Colosimo, reggente *ad interim* l'Interno, dispose l'abolizione della censura telegrafica sul territorio del Regno, che rimase attiva solo per i telegrammi da e per le zone di guerra (a cui avrebbero provveduto, da quel momento in poi, esclusivamente gli uffici censura delle province di arrivo)⁴¹. Il «visto» rimaneva però necessario per i telegrammi internazionali (in entrata e in uscita) e la sua apposizione consentita, per competenza, agli uffici di Roma, Genova e Milano.

La censura della stampa periodica, invece, continuò a essere esercitata dagli specifici

39 Si veda, al riguardo, la lunga riservata con cui il prefetto di Potenza De Gheltof rispose al ministro dell'Interno, motivando dettagliatamente le ragioni che lo inducevano a chiedergli di non persistere con le richieste di sostituzione (Cfr. *ivi*, Nota riservata prot. n. 2666 del 6 dicembre 1916).

40 Cfr. *ivi*, nota a firma del vice prefetto di Potenza del 19 maggio 1918 (data cassata) con cui si stabiliscono modalità e turnazioni del servizio per il bimestre maggio-luglio (poi corretto con trimestre luglio-settembre).

41 La soppressione della censura telegrafica e la chiusura degli uffici a essa deputati (tranne che per le prefetture di Udine, Belluno, Brescia, Padova, Mantova, Sondrio, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza) fu disposta con circolare n. 7823, del 21 marzo 1919 (cfr. *ivi*, dispaccio n. 7823, inviato dal ministro Colosimo ai prefetti del Regno, prot. n. 406-32 del 21 marzo 1919).

uffici (fino alla loro soppressione, avvenuta a partire dal 25 marzo 1920⁴²), i quali sarebbero dovuti rimanere aperti solo laddove ne fosse esistita la effettiva necessità e con una riduzione all'essenziale delle unità di personale.

Nel frattempo, con circolare n. 13897 del 17 luglio 1918, era stata già disposta la sostituzione, con «elementi borghesi», del personale militare impiegato con incarichi di natura civile (proprio come quello spesso destinato agli uffici di censura stampa e telegrafica). Si trattava di una sorta di “liquidazione” del personale destinato al servizio censura durante gli anni del conflitto: nello specifico, si fornivano spiegazioni circa la riassegnazione ai comandi delle unità militari temporaneamente distaccate presso gli uffici in via di chiusura e il licenziamento del personale civile «estraneo all'amministrazione». La gestione degli ufficiali e dei militari di truppa sottratti al fronte per l'esercizio di mansioni “amministrative” rimaneva uno dei nodi che avevano attraversato tutto il periodo della guerra, non senza contrasti tra il Ministero della guerra e i comandi locali. Fu già a partire dall'ottobre del 1918, infatti, che si era proceduto al graduale disimpegno dei militari addetti a incarichi di natura civile (tra cui quelli degli uffici censura e revisione della stampa), alla conseguente loro riassegnazione ai rispettivi corpi e al trasferimento delle mansioni da essi svolte al personale borghese⁴³. Nel caso degli uffici censura, il Ministero della guerra aveva concordato che l'assegnazione o la rimozione dei militari fosse coordinata esclusivamente dall'Ufficio stampa del Gabinetto del Ministero dell'interno, risolvendo di fatto il contrasto che sistematicamente vedeva contrapposti i comandi militari territoriali e le prefetture nella gestione di ufficiali e unità di truppa. A nulla era valso l'estremo tentativo, fatto a livello locale, di tenere in piedi il servizio nonostante la sua progressiva dismissione a guerra finita: riguardo al controllo della stampa, infatti, era noto che in Basilicata, fino al 1919, non vi era stata presenza di quotidiani; la notizia, però, che fosse in vista la pubblicazione del giornale «La Basilicata» (giornale fondato da Giuseppe Chiummiento, di chiara impostazione nittiana e, più avanti, apertamente antifascista), indusse il prefetto a chiedere che il servizio censura non fosse soppresso, e che invece fosse affidato al vice prefetto Antonio D'Alessandro e al consigliere aggiunto Mario de Goyzueta. Il ministero rispose che l'ufficio sarebbe stato per il momento soppresso e, solo qualora fosse stata accertata la pubblicazione del quotidiano, avrebbe autorizzato la

42 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99, telegramma n. 1892 del 22 marzo 1920, riportante la circolare n. 6028 e telegramma n. 1940 del 23 marzo 1920 relativo alla circolare n. 6067, entrambi inviati dal Ministero dell'interno ai prefetti del Regno (il primo è firmato da Nitti, il secondo dal capo ufficio stampa Demartino). La soppressione degli uffici non comportava la sospensione della normativa in vigore sulla censura: la cessazione della censura sulla stampa sarebbe avvenuta, invece, con Decreto luogotenenziale del 30 giugno 1923.

43 Cfr. Circolare del Ministero della guerra n. 13897 del 17 luglio 1918.

spesa per il controllo stampa per un'unica unità di personale⁴⁴. Nelle more, dunque, si procedeva con la soppressione dell'assegno trimestrale «pel servizio della censura alle Prefetture delle provincie nelle quali non si pubblicano giornali quotidiani»⁴⁵.

Censurare per proteggere e comunicare per tranquillizzare

Le recenti ricerche maturate nell'ambito degli studi promossi per il centenario sulla Grande guerra hanno consentito di interrogare le fonti archivistiche istituzionali per ricostruire l'organizzazione degli apparati amministrativi, le procedure messe in atto e l'effettivo ruolo svolto dagli uffici di censura e propaganda in Basilicata, una periferia del Regno paradigmatica proprio perché particolarmente distante dal fronte di guerra⁴⁶. Lo scavo archivistico ha permesso di appurare quanta attenzione ci fosse, anche nelle aree più lontane, nel promuovere la coesione del fronte interno. Innanzitutto, come già detto, fu disposto lo spegnimento del dibattito pubblico sulla guerra nei mesi della neutralità italiana: non sono pochi, al riguardo, i manifesti, i dispacci, i telegrammi che dal centro vengono inviati alle periferie del Regno, attraverso i quali, per un verso si intimava di vietare pubbliche manifestazioni o comizi, per l'altro si chiedeva invece dettagliatamente conto degli umori registrati sul territorio. Anche la partenza dei soldati, nel maggio del 1915, è documentata da una densa corrispondenza tra i sindaci dei paesi lucani e il prefetto (o i sottoprefetti), per rassicurare le istituzioni che la partenza per il fronte stava avvenendo tra manifestazioni di approvazione collettiva.

A presidiare il territorio contro atteggiamenti ostili al conflitto, in massima parte riconducibili all'operato di socialisti lucani, non vi fu solo la censura ufficiale, ma anche – e soprattutto – l'azione diretta del prefetto per ridurre al silenzio i potenziali detrattori della guerra: fu quanto accadde nel Consiglio comunale di Melfi dove, sotto la presidenza di Attilio Di Napoli⁴⁷, fu approvato un «voto

44 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99, minuta dell'espresso inviato dal prefetto al Ministero dell'interno l'8 aprile 1919 e relativa risposta del Ministero prot. n. 1094.B.II.51 del 18 aprile 1919.

45 Cfr. comunicazione del Ministero dell'Interno n. 1094.B.II.51 del 18 aprile 1919, avente ad oggetto *Censura* e indirizzata al prefetto di Potenza.

46 Per una ricostruzione del contesto lucano negli anni della Grande guerra, si rimanda al catalogo della mostra promossa dal Consiglio regionale della Basilicata e dall'Archivio di Stato di Potenza nel 2015, che si segnala soprattutto per il ricco apparato documentario tratto dal subfondo Gabinetto della Prefettura di Potenza: V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio (a cura di), *L'ora trepida delle armi*, cit.

47 Sul socialista melfitano si riporta uno stralcio del profilo biografico redatto da Enzo Navazio: «Attilio Di Napoli (Melfi 1883-1953) si laureò in giurisprudenza a Bologna nel 1904; rientrato nel paese di origine al termine degli studi, avviò un'esperienza umana, politica e sociale che segnò la successiva storia della collettività lucana. Avvicinatosi negli anni universitari alle idee socialiste, le mise in pratica con la fondazione, a Melfi, del giornale «Il Lavoratore», del quale il 12 novembre 1905 fu stampato il primo numero.

contro la guerra e contro l'uccisione di Giovanni Yaures» (Jean Léon Juarès). Il pacifismo di Di Napoli, saldatosi con quello degli altri consiglieri, esplose in un atto di aperta condanna della guerra e di auspicio per la neutralità italiana. Rotti gli argini del divieto, dunque, la protesta proseguì con l'approvazione di altre delibere che schierarono compattamente l'assise comunale melfitana su posizioni di intransigente neutralismo. Nonostante l'intervento del prefetto di Potenza, volto ad annullare detti deliberati, il Consiglio comunale, in uno scontro che durò alcuni mesi tra il 1914 e il 1915, rinnovò i propri pronunciamenti, accompagnandoli con tentativi vani di organizzazione di pubblici comizi che, però, furono poi tenuti in clandestinità⁴⁸.

Informazione e controinformazione agirono spesso di concerto nel minare alle fondamenta il fronte apparentemente compatto di adesione alla guerra: non furono infrequenti lettere anonime che denunciarono all'autorità governativa del posto tentativi di destabilizzazione della serenità delle comunità locali, come nel caso di alcune missive anonime con cui si lamentava la comunicazione alle famiglie dei soldati di notizie allarmanti e false circa la sorte dei propri congiunti al fronte: la penuria di informazioni, infatti, rendeva fragile la tenuta dello spirito pubblico e lo esponeva ad azioni deprecabili da parte di quanti avessero interesse a condurre così la propria battaglia contro la guerra⁴⁹.

Esemplificativo dei processi di controllo messi in atto sulla stampa e del grado di attenzione esercitata su di essa da parte di alcune istituzioni locali è il caso esploso per un articolo pubblicato, con il titolo *Nel campo militare*, sul giornale «Il popolo lucano» nell'estate del 1916⁵⁰: si trattava di uno scritto contenente «critiche ed accuse di indole delicata e di gravissima portata a carico di un Ufficiale Superiore» di cui, però, si ometteva il nome⁵¹. Nonostante ciò, per i particolari rivelati e per la facilità di circolazione delle notizie in un ristretto ambiente di provincia, non si faticò a individuarne l'identità nel tenente colonnello cav. De Vita. La pubblicazione dell'articolo spinse l'allora comandante del Corpo d'armata di Bari a chiedere al prefetto Cotta di Potenza di accertare le ragioni per cui il locale ufficio censura avesse consentito la pubblicazione di un articolo che, colpendo l'ufficiale in questione, intaccava l'Autorità militare e ne invadeva le prerogative, cagionando

La testata si caratterizzò per il tono intenso e combattivo fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1924 in seguito alle leggi liberticide fasciste; rivide la luce alla caduta del regime, al termine del secondo conflitto mondiale» (ivi, p. 42).

48 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 471, fasc. 108, 111; b. 473, fasc. 147.

49 Cfr. ivi, b. 473, fasc. 134.

50 Cfr. *Nel campo militare*, in «Il popolo lucano», n. 8, 4-5 luglio 2016, p. 3.

51 ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 468, fasc. 99, lettera urgente del Comando del corpo d'armata di Bari al prefetto della Provincia di Potenza del 7 luglio 1916, prot. n. 7613, avente a oggetto *Pubblicazione del giornale "Il popolo lucano"*.

pregiudizio all'immagine e all'attività dell'Esercito. La questione sollevata consente di cogliere più aspetti delle sotterranee vicende legate alla diffusione di notizie riservate e alla, pare frequente, delazione di esponenti militari: innanzitutto, l'estensore sferrava un attacco personale all'ufficiale, ritenuto responsabile di essersi fatto destinare a un più tranquillo deposito di fanteria nonostante fosse stato di fatto ritenuto «idoneo alle fatiche di guerra»; in quella sede (prudentemente taciuta), esercitando un «rigorismo inopportuno», era accusato di comportamenti che spegnevano l'entusiasmo per la causa della guerra. Non sorprende il fatto che a diffondere tali notizie, secondo la ricostruzione fattane dall'estensore, fossero stati i soldati tornati in licenza durante l'inverno e quelli rientrati alle proprie case perché feriti o ammalati: si trattava di una consuetudine piuttosto diffusa e di un rischio effettivamente percepito dalle gerarchie militari, visto che, come già ricordato, si avvertiva la necessità di disporre, attraverso specifiche disposizioni, il divieto assoluto, per i soldati in licenza, di rivelare notizie e circostanze riguardanti la dislocazione e l'attività dei propri reparti. La consegna del silenzio, in altri termini, accompagnava i soldati "di ritorno" per le più svariate ragioni, in quanto ritenuti possibili vettori – anche se involontari – di informazioni riservate o relative alla logistica di guerra, potenzialmente utili, qualora intercettate, per i nemici. Da non trascurare, inoltre, l'effetto che tali segnalazioni rischiavano di sortire sullo spirito pubblico e sulla più complessiva tenuta del fronte interno. L'articolo proseguiva poi con un'invettiva circostanziata sulla condotta dell'ufficiale: gli si rimproverava il fatto di non essersi distinto in fatti di guerra, giudizio che non giustificava la promozione "di fatto", ottenuta con l'allontanamento dai pericoli che, viceversa, continuavano a incombere sui suoi compagni. Lo si accusava di sottoporre i soldati a «ritenute collettive» immotivate, di richiedere l'allontanamento di unità potenzialmente pericolose perché a conoscenza di fatti incresciosi sul suo conto o di concedere licenze a quanti si mostravano disponibili ad assumere sue difese in caso di inchieste. In maniera sibillina, inoltre, si faceva riferimento a uno «strano ascendente» che esercitava su di lui un prelado e a un falso certificato di salute, emesso da un ufficiale medico compiacente, attraverso cui gli era stato garantito l'esonero dal servizio fino alla fine della guerra.

La notizia della mancata censura del giornale, nel breve torno di tempo, giunse finanche all'attenzione del ministro dell'Interno Salandra, il quale era stato sollecitato da quello della Guerra, Paolo Morrone, a chieder conto dei fatti al prefetto: quest'ultimo, a sua volta, riferiva di aver già relazionato – sebbene con qualche ritardo relativo a una sua momentanea assenza dall'ufficio – al locale comando militare di Bari circa le ragioni della mancata censura. Il prefetto Cotta, in merito, sulla base di motivazioni che appaiono assai poco convincenti, aveva tentato

una fragile e artificiosa difesa a discolora di quella che, a tutti gli effetti, sembrava essere stata una chiara svista da parte della censura locale: alla base del mancato oscuramento dell'articolo, a suo dire, vi era stata la considerazione che di recente, in un dibattito parlamentare, il capo del Governo aveva puntualizzato che la censura sulla stampa sarebbe dovuta rimanere circoscritta alla sola materia delle operazioni militari; in secondo luogo, si evocava la limitata importanza del periodico lucano e la circostanza che i fatti denunciati nell'articolo fossero già da tempo ampiamente di dominio pubblico. Seguiva, in ultimo, un impietoso giudizio sulla caratura del periodico in parola: «il “Popolo Lucano” è uno dei peggiori esponenti di quel lurido pettegolezzo locale che è una delle più tristi piaghe di questo disgraziatissimo paese, per contro un organo quasi clandestino, che vede la luce ogni trenta o quaranta giorni, e la di cui vendita sulla piazza non eccede le venticinque o trenta copie al massimo, per ogni numero. E da ciò V.E. potrà giudicare della reale importanza del giornale e delle sue pubblicazioni». E la chiusura era ancora più cruda: da quel momento, sarebbe stato impedito al giornale di pubblicare notizie in materia militare che non fossero «necrologie di caduti in guerra»⁵²!

La campagna di propaganda, sostenuta con grande vigore soprattutto da Ubaldo Comandini, ministro senza portafoglio del Governo Boselli, passava anche per alcune iniziative itineranti rivolte sia ai soldati in licenza, sia alle popolazioni locali: era il caso, per esempio, dei concerti tenuti in tutta Italia dalla cantante Geni Sadero⁵³, «la geniale creatrice della canzone popolare», esecutrice di un repertorio di canti tradizionali regionali. A Potenza, presso il Teatro F. Stabile, furono programmati due spettacoli nel corso della sua tournée: quello del 12 giugno 1917, rivolto alla popolazione civile e destinato alla raccolta fondi per il locale Comitato di assistenza civile e quello del 14, gratuito e dedicato ai soldati in licenza⁵⁴.

Alcune volte rimasero imbrigliati nelle maglie della censura degli esemplari a stampa ritenuti di contenuto inadeguato: fu il caso, ad esempio, di due pubblicazioni del poeta, scrittore e critico letterario Giovanni Lanzalone di Salerno che, avendole già date alle stampe altrove, chiedeva di poterle ristampare in una tipografia lucana⁵⁵.

Altro capitolo è quello contro lo spionaggio: al riguardo, le circolari ministeriali informavano le istituzioni locali dei cifrari di decodificazione di messaggi telegrafici

52 Cfr. ivi, riservata del prefetto Cotta al tenente generale del Comando di corpo d'armata territoriale di Bari del 4 agosto 1916, prot. n. 1576.

53 Geni Sadero (Costantinopoli 1886 - Milano 1961), fu pianista, cantante, attrice teatrale e cinematografica. Cresciuta a Trieste, negli anni della guerra tenne concerti nei teatri italiani per militari e civili. Dopo il conflitto, i suoi spettacoli furono rivolti, in diverse piazze europee e americane, agli emigrati italiani.

54 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 480, fasc. 198, sottofasc. 1.

55 Si trattava di due fascioletti: *Il suicidio della guerra* (Milano, Ediz. Di Vita Internazionale, 1915) e *All'eroe poeta maggiore Gabriele D'Annunzio. Lettera aperta di Giovanni Lanzalone* (Reggio D'Emilia, Tipografia della collezione storico-letteraria, 1918)

dal contenuto apparentemente neutro, sequestrati a persone, italiane o straniere, sospettate di spionaggio⁵⁶. Particolarmente interessante, invece, fu l'informativa riservata, proveniente dalle autorità francesi, con cui si avvertivano i prefetti della presenza di alcuni fotografi ambulanti che, persuadendo i militari a farsi fotografare, chiedevano poi loro l'indirizzo dei reparti presso cui erano stati assegnati, per carpire la dislocazione territoriale delle truppe sulla linea del fronte⁵⁷.

Il controllo si faceva particolarmente accurato e sistematico, inoltre, sulla corrispondenza dei cosiddetti «sudditi stranieri», al fine di accertarne la reale cittadinanza e stanare eventuali spie; nelle maglie della censura, infatti, finì la corrispondenza (ritenuta sediziosa e pertanto censurata) che una suddita austriaca, tale Pina Seidl (nei telegrammi Pina Cavaliere), cameriera presso l'Albergo Appennino di Potenza, intratteneva con ufficiali del Regio esercito italiano⁵⁸.

Anche la corrispondenza dei militari, potenzialmente in grado di svelare informazioni di carattere strategico, era attenzionata dal servizio telegrafico: fu quanto accadde, nel novembre del 1915, a un telegramma di tale Domenico Peluso, meccanico di Nova Siri. Imbarcato su una nave militare, telegrafò alla moglie suggerendole di affacciarsi alla finestra nel giorno in cui si prevedeva che la nave avrebbe costeggiato il tratto di mare antistante la sua abitazione, per poterla salutare: inconsapevolmente – nonché ingenuamente – aveva divulgato informazioni estremamente riservate sulla rotta di navigazione che l'imbarcazione avrebbe seguito e, per quella ragione, fu segnalato dalla censura. Intercettata la corrispondenza, infatti, le autorità militari, di concerto con quelle civili, fecero partire immediatamente l'indagine sulla condotta di Peluso, accertando, alla fine, che nessuna deliberata azione di spionaggio era stata messa in atto⁵⁹.

La propaganda, come si è anche giù avuto modo di ricordare, rappresentava quel *leitmotiv* di fondo del sistema comunicativo che si arricchì, negli anni della guerra, di alcuni *clichè* in grado di stimolare il profondo sostrato valoriale degli italiani, per sintonizzarlo con le esigenze del momento. Fu il caso, ad esempio, di quanto accadde con la comunicazione iconica, una ricca serie di immagini, spesso accompagnate da motti che, toccando le corde profonde del vissuto personale e collettivo, miravano a compattare il fronte interno. Di particolare interesse, al riguardo, è la serie delle cartoline illustrate prodotte per propagandare la sottoscrizione dei sei prestiti nazionali emessi tra il 1915 e il 1920 per raccogliere fondi necessari a finanziare

56 Cfr. ASPZ, *Prefettura di Potenza, Gabinetto*, I vers., b. 472, fasc. 131, *Tabella di decodifica in uso per la trasmissione di messaggi telegrafici ai danni dell'Italia da parte di agenti del servizio di spionaggio straniero*.

57 Cfr. *ivi*.

58 Cfr. *ivi*.

59 Cfr. *ivi*.

lo sforzo bellico: in un Paese già prostrato dagli effetti indiretti di una guerra che, contrariamente alle previsioni, si stava protraendo più lungamente di quanto fosse stato preventivato, la popolazione fu chiamata a contribuire affinché fosse raggiunto l'agognato traguardo della vittoria⁶⁰.

Uno dei temi frequentemente impiegati a fini persuasivi per la sottoscrizione del prestito nazionale fu quello della famiglia: la guerra aveva sgranato le coese trame familiari, allontanando mariti e figli e gettando le donne in una loro personale e durissima guerra quotidiana per la sopravvivenza. Per questa ragione, adoperarsi per la causa significava rafforzare lo Stato, giungere più velocemente alla vittoria e ricomporre presto l'unità della famiglia. In una delle cartoline illustrate in occasione del terzo prestito di guerra (1916), mentre due coniugi osservano il certificato del prestito appena sottoscritto davanti alla foto del figlio-soldato, la didascalia recita: «...per il nostro interesse, per lui e per la Patria!». La contribuzione, in quel modo, diventava la moneta del riscatto che avrebbe nobilitato il genitore, salvato il figlio e redento la patria.

Sullo stesso tema è centrata la comunicazione di una delle cartoline del quinto prestito nazionale (1918). Due orfane di guerra, affrante per la perdita del proprio genitore, sorreggono un cartiglio, con in basso lo stemma arrotolato di casa Savoia, che recita: «Nostro Padre ha dato la vita / Voi non negherete il denaro / Sottoscrivete!». In questo caso, il richiamo, fondando sui grandi valori familiari della tradizione italiana, recupera il senso del sacrificio della vita e di quello economico a cui tutti sono chiamati per il bene collettivo. Sulle stesse corde si muove, in quell'anno, la comunicazione della lotteria promossa dalla Fondazione Elena di Savoia per l'erogazione di borse di studio per i figli dei ferrovieri morti o mutilati in servizio durante la guerra. I biglietti rappresentano un orfano che giace accanto al corpo del padre morto, avvolto nella bandiera italiana lungo i binari di una ferrovia, mentre due mani diafane protese verso di lui dall'alto lo aiutano a rialzarsi: la simbologia era chiarissima e riguardava un catechismo civico che, esaltando la munificenza di casa Savoia come proveniente dal cielo, faceva comprendere come lo Stato (la monarchia) si sarebbe preso cura degli orfani di guerra.

Talvolta, l'infanzia è raffigurata per rappresentare l'amicizia tra le nazioni alleate, le une alle altre vicine con atteggiamento solidale: è il 1918 quando entra in circolazione una cartolina illustrata della Croce rossa americana stampata per le famiglie dei soldati distintisi in battaglia e che avevano ottenuto il sussidio americano. Il campo

60 La piccola collezione di cartoline illustrate a cui si fa riferimento è quella reperita in occasione della già ricordata mostra documentaria allestita a Potenza nel 2015 e contenuta nel catalogo curato da V. Verrastro, D. Verrastro, G. Morese, E. Navazio, *L'ora trepida delle armi*, cit. Il campione esaminato, rappresentato dalle cartoline rinvenute in collezioni private, in fondi archivistici e presso collezionisti, pur se parziale e rapsodico, apre comunque uno spaccato interessante sui «linguaggi» della propaganda di guerra.

è occupato dalla raffigurazione di due bambine, abbigliate rispettivamente con la bandiera italiana e americana, che si abbracciano e si baciano, mentre la didascalia recita «È un simbolo – Le nazioni alleate si avvincono con la spontaneità del fanciullo».

E ancora: un altro dei temi impiegati è quello della vicinanza dei soldati alle popolazioni civili. In una cartolina del quarto prestito (1917), un soldato accompagna una bambina che offre, col braccio teso, i propri risparmi custoditi in un salvadanaio. Sullo sfondo truppe che vanno al fronte, mentre la scena è spartita da un diaframma rappresentato dalla bandiera italiana, su cui campeggia una sorta di sillogismo implicito: sulla banda verde è inciso il motto «Date denaro per la vittoria», mentre su quella rossa «La vittoria è per la pace», lasciando scaturire implicitamente la connessione tra i due epitaffi, consistente nella percezione che dare il denaro avrebbe assicurato, attraverso la vittoria, l'ottenimento della pace.

Particolarmente violenta, sul piano della raffigurazione iconica, è invece la rappresentazione del nemico. Spesso rappresentato con volti inquietanti e lontani dai canoni dell'italianità, è respinto con forza, come nel caso di una cartolina illustrata da Achille Beltrame nel 1918 per il quinto prestito nazionale (con la didascalia «Fuori i barbari!»), o è raffigurato in atteggiamento remissivo e con volto inquietante, sovrastante il monito «Sottoscrivete! Si arrenderanno».

Sul piano simbolico, infine, l'Italia è spesso raffigurata con immagini femminili più o meno riconducibili a canoni classici. Va osservato che la personificazione della patria campeggia prevalentemente nella produzione iconografica del 1918, a qualche mese dalla disfatta di Caporetto, quando la propaganda si fece più incisiva proprio per risollevare lo spirito pubblico dal duro colpo infertogli dai drammatici fatti dell'ottobre del '17: se in un caso è rappresentata con la stella a cinque punte sulla fronte che indica la strada ai soldati⁶¹, in altre raffigurazioni, come in quelle di Andrea Petroni, artista di Venosa (in provincia di Potenza), riprende fattezze più classiche e si mostra ferita in un fascio di quercia e alloro con la scritta latina «a vulnere salus» o è raffigurata, col capo cinto d'alloro, mentre resiste nel tenere chiusa una porta contro cui spinge la forza nemica.

Epilogo

Ciò che la disamina della parziale casistica circoscritta al caso lucano consente di cogliere è tanto la reale portata della censura e della propaganda negli anni

61 La didascalia della cartolina recita: «Dal Proclama del Re (25 maggio 1915) – A voi la Gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai vostri Padri! Chi non può dare il braccio dia i beni / per essere degno / dei padri che iniziarono / dei figli che compiono / i destini d'Italia!».

del primo conflitto mondiale, quanto gli effetti impressi nel dopoguerra dalla sistematica distorsione dell'informazione di Stato. Si tratta di un contributo che svela l'importanza degli archivi locali per la comprensione del sistema "misto" di controllo nelle dinamiche tra istituzioni ministeriali, comandi militari locali competenti per territorio (nel caso della Basilicata, quello di Bari) e rete di controllo esercitata dalle prefetture.

L'analisi proposta dimostra come la Grande guerra, più che rappresentare una parentesi nella storia del Novecento, in relazione a determinati aspetti si è rivelata come evento dalle radici profondamente ancorate nel passato e dalle controverse ripercussioni successive. L'accettazione passiva di informazioni, veicolate come ufficiali e mai mediate da una rielaborazione critica, e il diffuso conformismo alle necessità della patria furono le caratteristiche centrali del sistema informativo regolato dalla censura e dalla propaganda durante la guerra. Un esperimento che costituì l'eredità più controversa trasmessa agli anni successivi, quando fu fornito allo Stato fascista un apparato già pronto e che sarebbe stato solo meglio organizzato e curvato sulle esigenze imposte dal regime totalitario. Su questa linea, Mario Isnenghi ha acutamente osservato che «il sistema centralizzato della stampa e della propaganda che rende ancora tristemente celebri le "veline" distribuite dall'apposito ministero romano a tutta la stampa nazionale e periferica è anch'esso uno dei settori dove il regime fascista non crea dal nulla, ma viene a pianificare, strumentare, legalizzare anche in tempo di pace ciò che prima, in parte, fu lecito e sperimentato in guerra»⁶².

Una prospettiva d'indagine non secondaria, dunque, rispetto alle grandi strategie militari (delle quali il complesso sistema censorio-propagandistico fece comunque parte), che si colloca all'interno di una riflessione di ordine più generale che vede la storia della comunicazione novecentesca, tra centro e periferie o all'interno di relazioni di ordine gararchico, come una delle questioni periodizzanti nel ciclo lungo della contemporaneità.

62 M. Isnenghi, *Giornali di trincea. (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 54.

Indice

Premesse, <i>Franco Casella</i>	Pag. 5
La Basilicata, una regione “speciale”. Indagini sociali, agrarie ed economiche della Basilicata di fine Ottocento fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, <i>Mariano Marcogiuseppe</i>	» 9
Ceti dirigenti e mobilitazione civile durante la Grande guerra in un’area interna lucana, <i>Gaetano Morese</i>	» 47
«Il tono fa la musica». Censura e propaganda durante la Grande guerra nel rapporto tra istituzioni centrali e organizzazioni periferiche, <i>Donato Verrastro</i> ..	» 73
Note bibliografiche degli autori	» 97

*Stampato nel mese di novembre 2018
dalla tipolitografia
CENTRO GRAFICO di Rocco Castrignano
Tel. 0971 962320
C.da San Donato - ANZI (PZ)
www.roccocastrignano.it*